

## **Omelia per la messa al Convegno regionale dei catechisti** (Arborea, 18 aprile 2010)

Il vangelo che è stato proclamato ci racconta l'ultima apparizione di Gesù risorto che si compie sul mare di Tiberiade. L'evangelista introduce il racconto di questa apparizione con l'annotazione: "dopo questi fatti", ossia dopo gli eventi della passione, morte e risurrezione di Gesù, svoltisi a Gerusalemme, nella Giudea. Dopo questi fatti, i discepoli di Emmaus tornano a casa pieni di delusione, perché avevano un'idea politica della missione di Gesù e speravano che egli avesse potuto dare un impulso alla liberazione della Palestina dalla dominazione straniera. Erano, probabilmente delle persone che noi definiremmo "impegnate in politica", che conoscevano le Scritture per averle lette, ma che non ne sapevano interpretare il giusto significato. Gesù, dopo averli rimproverati per la loro testardaggine, li aiuta nella lettura ed interpretazione dei passi dei Profeti. Invece, Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo e altri due discepoli ritornano in Galilea sui luoghi del lavoro e delle attività abituali, senza apparenti recriminazioni o delusioni. Ritornano, cioè, alla vita quotidiana, alla pesca. L'evangelista non dice nulla delle loro reazioni psicologiche, che pure ci saranno state. D'altra parte, gli evangelisti non dicono nulla neppure del destino di tutte le altre persone che sono state beneficate da Gesù. Chissà che fine hanno fatto tutti coloro che hanno conosciuto ed incontrato Gesù, soprattutto i malati che sono stati guariti da lui? Dei lebbrosi guariti è tornato indietro solo uno, ed era un samaritano. Non si sa, poi, se i lebbrosi e tutti gli altri malati guariti si siano "salvati" spiritualmente. La salute fisica, infatti, non è la salvezza spirituale. Si può essere sani fisicamente e non essere salvi spiritualmente, così come si può essere salvi spiritualmente e non essere sani fisicamente. Curarsi non è salvarsi. Salvarsi non è curarsi.

Simon Pietro, dunque, ritorna alla sua professione e decide di andare a pescare: "io vado a pescare". Lo seguono subito i suoi compagni di lavoro, ossia gli altri discepoli. Manca, però, il Signore. Ciò significa che i discepoli tentano di riprendere il lavoro e la professione come se non ci fosse stato nulla prima, come se non avessero conosciuto Gesù, come se, in ultima analisi, nella vita si potesse fare a meno del Signore. E questo, non perché il Signore non ci sia, ma perché non si riconosce la sua presenza. Quando Gesù si presenta all'alba non lo riconoscono subito, o, per lo meno, non si rendono conto che quell'uomo sulla riva del lago è Gesù. L'evangelista nota che è la terza apparizione di Gesù ai discepoli dopo la risurrezione, e per descrivere l'evento utilizza il termine "manifestazione", che non viene usato mai per indicare i racconti di risurrezione. E', quindi, un manifestarsi diverso rispetto agli incontri vissuti con il Risorto dai suoi discepoli storici. Questo fatto comporta l'invito a riconoscere la manifestazione sempre nuova del Cristo nella vita personale e nella vita della Chiesa. La difficoltà dei discepoli di allora, infatti, è la stessa difficoltà dei discepoli di oggi, ossia la difficoltà di tutti noi. Quante volte ci siamo dimenticati della promessa di Gesù che non ci avrebbe lasciati soli, ma che sarebbe stato con noi fino alla fine dei secoli? Quante volte abbiamo dubitato della sua presenza, o non abbiamo riconosciuto la sua presenza nella persona dei poveri, nel coraggio dei missionari, nella sofferenza dei perseguitati, nella profezia dei martiri? San Paolo ci ricorda che "nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi" (Rm 14, 7-9).

I discepoli si trovano nella barca, di notte, senza il Signore. La barca è luogo di fatica, di paura, di timore di fronte alla minaccia del mare, da sempre simbolo della potenza del male. In qualche modo, essa simboleggia una vita che, senza Dio, senza il riferimento all'Assoluto, è piena di rischi, di incertezze, di felicità precaria. Proprio per questo, nella città descritta dall'Apocalisse, non c'è più il mare, ma ormai domina la bontà del Signore. In questa città non c'è più né sole né luna, perché il tempo è sfociato nell'eternità. Gli elementi della natura scompaiono e la bontà del Signore

riempie ogni cosa. Non c'è più tramonto, non c'è più l'oscurità della notte, non c'è più la precarietà degli affetti. Domina la luce del giorno eterno, il calore di un amore senza domani.

Uno dei sette discepoli presenti, Giovanni, riconosce il Signore solo dopo che questi compie il miracolo della pesca abbondante. Sembra dunque che ci si accorga della presenza del Signore solo dopo un gesto miracoloso. Certamente si può riconoscere Gesù dopo un gesto miracoloso. Forse è il modo che vorrebbe seguire la maggior parte dei credenti. Si chiedono miracoli per credere. Si pretende che Dio si manifesti in modo miracoloso. Ma sappiamo benissimo che i miracoli di Gesù, da soli, non hanno portato alla fede i giudei suoi contemporanei. Sappiamo anche che Dio ci parla in tanti modi, non solo attraverso i miracoli. Dio, perciò, richiede di essere ascoltato in qualsiasi modo Egli parli, a chiunque Egli voglia parlare, qualsiasi cosa Egli voglia dire. Il luogo privilegiato della rivelazione divina, tuttavia, non è il mondo della storia e della natura ma una persona concreta: è Gesù Cristo. “Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo” (Eb 1, 1-2). Proprio per questo legame stretto tra la persona di Gesù e la Parola di Dio, San Girolamo poteva dire che “l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”, e noi possiamo aggiungere che, di conseguenza, la conoscenza delle Scritture è la conoscenza di Cristo.

In effetti, Gesù, nella sua missione di rivelazione definitiva di Dio Padre, non ha scritto nulla e non ha tramandato alla storia alcun suo scritto; ha percorso, invece, tutte le città e i villaggi “insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno” (Mt 9, 35). Nessuno sa che cosa egli abbia scritto per terra, quando perdonò la donna adultera e allontanò gli scribi e i farisei che lo tentavano. Inoltre, egli non ha mai accordato autorità a uno “sta scritto”. E' stato fatto notare che il Vangelo di Matteo, orientato fin dai primi capitoli a porre in rilievo l'adempimento nella vita di Gesù di quanto si trova nella Scrittura, per indicare questo processo, ricorre al verbo “dire” e non al verbo “scrivere”: si deve adempiere quanto “è stato detto”, non scritto, per mezzo del profeta.

Gesù, quindi, ha predicato il vangelo del Regno con la sua vita e con il suo insegnamento e ha rivelato il vero volto di Dio Padre. Le sue parole, in modo particolare le beatitudini e il discorso della montagna, continuano ad animare e garantire la condotta morale dei cristiani, soprattutto quando essa si esprime nei paradossi di una esistenza, vissuta nella fedeltà a Dio e in contrasto con i parametri dei modelli culturali dominanti. Siccome, poi, dietro ogni parola pronunciata c'è sempre il volto di una persona, chi ascolta la voce di Gesù è invitato ad andare oltre la semplice parola e a creare un rapporto interpersonale con Lui, Verbo di Dio fatto uomo. Chi si ferma alle parole del testo scritto entra in rapporto con un'idea. Chi va oltre il semplice testo scritto entra in rapporto con una persona.

In ultima analisi, Gesù non è un'idea da condividere, non è un semplice maestro di morale da seguire, è il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. In primo luogo, perciò, il compito nostro, in quanto testimoni del Cristo Risorto e Vivente, è quello di imparare ad ascoltare la Parola di Dio nella nostra vita, sia come singoli credenti che come popolo di Dio, con la capacità di lettura dei segni dei tempi e di discernimento delle opere dello Spirito. In secondo luogo, il nostro compito è quello di imparare a rispondere alla Parola di Dio cessando di fare i suoi suggeritori per dirgli quello che deve fare per il nostro bene e quello dei nostri cari. Infine, il nostro compito è quello di imparare a vivere la Parola di Dio, dando, con le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri giudizi di valore, un volto concreto all'uomo delle beatitudini. La Vergine Maria, che ha saputo ascoltare, rispondere, vivere la parola di Dio, ci dia orecchi per ascoltare, coraggio per rispondere, cuore per amare. Amen.